

---

# BIBLIOGRAFIA

## I. — Antropologia generale.

G. SERGI, *L'origine dei popoli europei e loro relazioni coi popoli d'Africa, d'Asia e d'Oceania*. Con 173 figure nel testo e 62 tavole, Bocca, Torino 1908. Pag. XXII-652.

È un'opera, che sintetizza in un tutto organico i risultati delle ricerche compiute dall'A. per l'Europa in un quarto di secolo per giungere ad una sistematica nuovissima dei gruppi umani.

La prima parte è riservata ai problemi dell'origine ed antichità dell'uomo e dei caratteri antropologici di questo fino a tutto il neolitico. Nel primo capitolo a guisa di introduzione sono delineati i tempi geologici e descritte le trasformazioni relative dell'Europa, la formazione del Mediterraneo e del Baltico ed in particolar modo le caratteristiche delle epoche glaciali fondate sulle ricerche di Geikie e di Penck. L'A. ha voluto opportunamente far precedere tali notizie perchè « non potrebbe il biologo avere neppure un concetto completo della vita, come si è svolta sulla terra, se si accontentasse di considerarla nelle sole forme viventi attuali, e se considerasse i continenti ed i mari che le contengono come immutati e immutabili nelle lunghe serie del tempo che ricorda la nascita del pianeta; e come l'origine della fauna e della flora e loro successive apparizioni sulla terra sono unite alle vicende che ha subito la superficie del globo, così anche l'origine e la successione dell'uomo sono connesse alla storia dei continenti ».

Quindi esamina la distribuzione geografica dei primati e fatta l'esposizione delle regioni zoologiche secondo Lydekker, passa alla classificazione dei primati, alle regioni abitate dai primati estinti e viventi, nota la discontinuità di abitato tra i primati estinti e viventi dell'America e la differenza profonda di essi da quella del vecchio continente, mentre d'altra parte i tipi di primati più alti oltre gli Hominidae si hanno soltanto in Europa, Asia e Africa in un abitato omogeneo. Illustra la distribuzione dei primati del vecchio continente con una speciale cartina e nota che l'uomo fossile fu appunto rinvenuto in Europa in una regione dove « dall'eocene al pleistocene, al recentissimo periodo geologico non è avve-

nuta alcuna interruzione nell'evoluzione dell'ordine dei primati dal tipo lemuringo all'antropomorfo ».

L'uomo fossile è l'*homo neanderthalensis*, che è stato scoperto in Europa e che l'A. chiama *homo europaeus*, mentre altri lo denomina *primigenius*; esso « è quel tipo di uomo fossile che fin'ora nei suoi avanzi scheletrici appare il più antico e che è quaternario degli strati più vecchi, da distinguersi, per i suoi caratteri morfologici e per l'epoca, dall'uomo che ha lasciato i suoi residui nel quaternario meno antico ». Qui l'A. riassume la storia delle scoperte degli avanzi fossili dell'uomo europeo a Neander, Spy, Krapina, Schipka, La Naulette, Arcy, Malarnaud, Taubach e quindi passa alla loro analisi soffermandosi particolarmente sulle ricerche di Schwalbe e di Walkhoff e trova che i caratteri della calotta cranica e della mandibola sono tali da collocare l'uomo di Neander-Spy in un proprio genere.

Nel capitolo sull'origine e discendenza dell'uomo europeo discute sul problema dell'uomo nel terziario e sugli eoliti, e si schiera tra i sostenitori di questa idea ponendo in relazione l'uomo con i primati antropoidi estinti che sarebbero vissuti in un'epoca contemporanea, critica l'albero genealogico di Haeckel che « nella genealogia dell'uomo ha escluso l'Europa e con essa gli antropoidi europei estinti ed invece vi ha inclusa l'America con le scimmie plattirine » e così pure quello di Dubois « che ha costruito un albero genealogico prendendo insieme gli antropoidi estinti e viventi, come se si trovassero in un unico continente e segnassero la discendenza gli uni dagli altri ». Quindi propone un quadro genealogico dell'origine multipla umana sostenendo l'origine dell'uomo parallelamente con i Simiidae e distintamente nei tre continenti antichi. Per cui pone in Europa accanto al *Dryopithecus* ed al *Pliopithecus* antropoidi estinti, l'*homo europaeus* o *primigenius* estinto; in Africa accanto al gorilla ed allo cimpanzè l'*homo afer*; in Asia accanto all'orango ed all'*Hylobates* viventi, al *Pithecanthropus* ed al *Paleopithecus* estinti, l'*homo asiaticus*. Questi tre generi umani avrebbero quindi origine diversa come origine diversa hanno gli antropomorfi che abitano le corrispondenti zone geografiche.

L'uomo più antico sarebbe vissuto in Europa nel periodo terziario quando le condizioni di ambiente permettessero lo sviluppo dei grandi mammiferi, non sarebbe nato nel quaternario epoca in cui le condizioni di clima erano troppo difficili; la prossima genealogia dei più elevati antropoidi e dell'uomo dovrebbe poi ricercarsi nelle catarrine. Nel quaternario medio mentre ancora si ritrovano i resti dell'uomo europeo, appaiono gli avanzi umani di un nuovo genere, l'*homo afer*, rappresentato dai resti di Egisheim, Galley-Hill, Brünn, Predmost di cui è fatta una speciale analisi. Questo secondo tipo umano ha la sua origine in Africa da dove si è diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo e quindi in tutta Europa ed ancor oggi è rappresentato da parte della popolazione vivente mentre secondo l'A. « dall'uomo di Neander-Spy nessuna discendenza si ha, come nessuna persistenza delle sue forme, contrariamente all'idea sostenuta da molti antropologi ». Però in Africa nel tempo presente si trovano almeno tre tipi umani

distinti tra loro, uno elevato, superiore identico al tipo europeo diffusissimo nell'epoca neolitica (*homo euraffricanus*); un tipo più basso, il negro prognato che vive nell'Africa equatoriale e si diffonde verso il sud, suddiviso in molte varietà (*homo sudanensis*), un terzo tipo ancora più basso, quello dei pigmei, diffusi, quasi dispersi per tutta l'Africa al sud dell'equatore (*homo pigmaeus*); questi tre tipi son le tre specie del genere africano. La specie *homo euraffricanus* è quella che ha costituito la popolazione primitiva d'Europa dopo l'estinzione del genere Neander-Spy, essa nel quaternario recente postglaciale diviene più definita nei caratteri e così da non distinguersi fundamentalmente dall'uomo neolitico e dall'odierno, che ne è il discendente diretto: si presenta nelle forme di Chancelade, ripetizione di quelle di Brünn e di Galley-Hill nel tipo, e di Laugerie-Basse, della caverna Fürst Johann in Moravia e in fine in quella dei Balzi rossi in Liguria; gli ultimi però toccano l'ultimo termine dal quaternario paleolitico per continuare nel neolitico, epoca recente. Le varietà craniche nel quaternario superiore sono tutte di tipo allungato dolico e mesocefalico, alcune presentano una lunghezza notevole.

Le forme di Brünn, di Galley, di Chancelade sono le primitive, che si ripetono nei tempi successivi, ma con grande rarità e vanno sparendo.

Largamente l'A. si intrattiene sull'industria e cultura nel quaternario, riporta la classificazione di Mortillet e le correzioni di Piette, risale fino all'industria nel terziario riferendo la classificazione di Rutot, esamina le epoche glaciali nel Belgio e gli eoliti di Aurillac e Cantal e segnala l'importanza della scoperta della uniformità di distribuzione dell'industria della pietra in tutto il bacino del Mediterraneo e resto d'Europa: dedica quindi lunghe pagine all'epoca della renna in Francia analizzando l'arte verista in incisioni e scultura su osso e corno di renne e pietra, le dipinture e incisioni nelle caverne, le rappresentazioni umane e i tipi e le varie ipotesi emesse.

Passando alla questione dell'origine della scrittura lineare nota che i segni alfabetiformi già si trovano nell'età della renna, e se poi si osservano gli alfabeti che erano in uso nel bacino del Mediterraneo fin dai tempi più antichi, della Caria, a Cipro, nella Spagna, in Etruria, in Grecia e in Roma e tutti quelli che si consideravano come derivati dall'alfabeto fenicio, l'A. trova la continuità non mai interrotta nella serie dei tempi della scrittura lineare com'essa apparve fin dall'epoca preistorica, dall'età della renna, fino alla semplificazione delle forme alfabetiche del così detto alfabeto fenicio e conclude che le origini della scrittura lineare siano da trovare nella specie eurafriicana.

Un capitolo speciale è dedicato alla cronologia umana in Europa fino all'epoca neolitica e dopo un'analisi critica delle opinioni fin'ora emesse, l'A. crede che la durata delle quattro intere epoche glaciali dal principio con gli interglaciali e con il post-glaciale sia calcolabile da 140 a 150 mila anni; ammette che l'*homo europaeus* avrebbe continuato la sua esistenza fino alla terza epoca interglaciale e gli scheletri di Spy e la mandibola di Schipka attestano che in quest'epoca nella fase climatica della foresta l'uomo europeo era contemporaneo

con l'uomo eurafricano che immigrava dall'Africa: il capitolo si riassume con una tavola cronologica dell'uomo nel quaternario.

Lo studio dei principali caratteri fisici dell'uomo nel neolitico, che segue al quaternario, dimostra l'assoluta identità del tipo umano in questo periodo preistorico in tutta l'Europa. L'uomo neolitico d'Italia continentale e delle isole appartiene alla stessa specie eurafricana, cui deve esser assegnato l'uomo neolitico delle altre regioni europee ed il Sergi a sostegno di questa tesi analizza in vari capitoli tutti gli avanzi umani fin'ora noti appartenenti al periodo neolitico e raccoglie poi in un capitolo speciale i documenti dimostrativi per la distribuzione dell'uomo neolitico in Francia, Germania, Svezia, isole Britanniche, Svizzera, Russia, Italia, Egitto: numerosissime figure completano la dimostrazione.

La prima parte si chiude con la descrizione della cultura e dell'industria sul neolitico, delle abitazioni, delle sepolture e costume d'inumazione con il cadavere rannicchiato, della lavorazione litica, ceramica e sua uniformità in Europa, dell'invenzione del fuoco e l'applicazione di esso agli usi domestici e dell'introduzione del rame nel neolitico tardivo dal Mediterraneo.

La seconda parte dell'opera comprende lo studio dell'uomo asiatico e la distribuzione geografica di questo e dell'uomo africano in Asia ed in Oceania.

Nei sepolcri neolitici dell'ultimo periodo accanto al tipo eurafricano si incontra un nuovo tipo che dapprima scarso poi va gradatamente aumentando ed ha caratteri nuovi del cranio e della faccia; i crani sono larghi e corti, sono Sfenoidi, Platicefali e Sferoidi; questo è l'*homo eurasicus*, specie che costituisce tanta parte delle popolazioni europee attuali. La necessità di dare nella sistematica un posto all'*homo eurasicus* ha indotto l'A. a delineare un'antropologia dei gruppi umani d'Asia. L'uomo asiatico è un genere differente dall'europeo e dall'africano, ha cranio bimorfo; faccia larga, bassa, appiattita o platopica; naso mesoplatirrico; occhio asiatico, apertura palpebrale stretta, tendente alla forma triangolare; plica semilunare frequente; pelle gialla, giallastra con varie gradazioni; iridi nere o scure; capelli rigidi, cilindrici, neri; pelosità scarsa o nulla; statura varia. Questo genere comprende due specie: l'*homo arcticus* e l'*homo orientalis* o *sinicus*. L'*homo arcticus* ha questi caratteri: cranio corto, largo, brachicefalo con forme platicefaliche, cuneiformi, sferoidali; faccia corta, larga agli zigomi, bassa; naso meso-platirrico; occhio asiatico; plica semilunare frequentissima; iridi nere o scure; pelle giallastra; capelli rigidi, cilindrici, neri o scuri; pelosità scarsa o nulla; barba rara o nulla; statura bassa o mediana: rappresentanti del tipo della specie sono i Samoiedi, i Soioti, i Lapponi. Varietà della specie sono: l'*homo subarcticus*, rappresentanti i Kirghisi; l'*homo fennicus*, rappresentanti i Buriati, i Tavauci, gli Iucciti; l'*homo kirghis*, rappresentanti i Tavasti tra i Finni d'Europa; l'*homo siamesis*, rappresentanti i Siamesi e gli Annamiti ecc.; l'*homo malaiensis* nelle isole malesi.

L'*homo eurasicus* che figura come una varietà originaria dell'asiatico è una specie prodotta da ibridismo tra l'uomo asiatico e l'africano, per cui nell'insieme ha caratteri dell'uno e dell'altro, i caratteri interni scheletrici sono ri-

masti gli asiatici e soltanto per sovrapposizione i caratteri esterni sono differenti e propri degli Eurafricani, cioè pelle e appendici cutanee, capelli e barba e forma degli occhi. La specie *homo orientalis* o *sinicus* rappresentata dai Cinesi ha questi caratteri: cranio allungato, dolico-mesocefalo, piuttosto alto; faccia larga ma anche relativamente alta, appiattita o platopica, con malari rilevati; occhi obliqui con plica semilunare, iridi nere o scure; naso grosso o corto, con solco profondo alla radice; colore cutaneo giallastro vario; capelli rigidi, duri, cilindrici, neri; pelosità scarsissima o nulla; barba poca al mento o nulla, sopracciglia rare; statura media, rare volte elevata: varietà della specie sono l'*homo japonicus*, l'*homo submalaiensis*.

Il genere *homo afer* comprende quattro specie: l'*homo eurafricus*, l'*homo sudanensis*, il *Pigmaeus africanus* ed il *Pigmaeus oceanicus*. La specie *homo eurafricus* dà questi caratteri: cranio lungo, dolico-mesocefalo ellissoideale (Ellissoide, Ovoide, Pentagonoide); faccia leptomesoprosopa ortognata; naso leptomesorrino; occhio orizzontale, con iridi chiare, grigie, azzurre, nere, castane; pelle bianca, bruna di colore; capelli biondi, castani o neri, ondulati: pelosità varia; barba ora abbondante, ora scarsamente sviluppata; statura media e alta. Comprende molte varietà. l'*homo nordicus* (nell'Europa continentale e settentrionale) con occhi chiari, azzurri o grigi, pelle bianca, capelli biondi lisci, barba abbondante, pelosità poca, statura elevata; l'*homo mediterraneus* (intorno al bacino del Mediterraneo) con occhi scuri, castani o neri, pelle bruna capelli scuri, castano neri, barba abbondante, pelosità variabile; statura mediocre; l'*homo africanus*, l'*homo dravidicus*, l'*homo polinesianus*, l'*homo australianus* (di cui è particolare il cranio ipsistenocefalo, protuberanza frontale sviluppatissima; conserva i caratteri primitivi della specie o arcaici) l'*homo pygmaeus ceylonensis*, l'*homo todas-Ainu*. La specie *homo sudanensis* ha questi caratteri: cranio dolico-mesocefalo, faccia meso-cameprosopa prognata, platopica; naso mesoplatirrino, depresso alle ossa proprie; occhi orizzontali, iridi nere; pelle di colore rosso-bruna, bruno-nero, bruno-grigio, cioccolato chiaro e oscuro; capelli corti a spirale, volgarmente lanosi, neri; barba rarissima o nulla, pelosità nulla, statura varia, mediocre ed elevata. Le varietà di questa specie in Africa non sono ancora state determinate dall'A.; nella Melanesia si trova la varietà *homo melanesiensis* che ha il cranio ipsistenocefalo di Davis, stenocefalo volgare di G. Sergi.

Il *Pigmaeus africanus* ha questi caratteri: cranio dolico-mesocefalo, faccia mesoprosopa, prognata, labbra grosse e rovesciate, naso platirrino, occhi orizzontali, neri; capelli a spirale corti; barba rara o nulla; pelosità nulla, lanuggine abbondante sul corpo; pelle colore rosso-giallo o nero; statura piccole, gambe corte, ventre grosso; comprende una varietà il *Pygmaeus melanesiensis*. Il *Pygmaeus oceanicus* ha cranio mesobrachicefalo negli Andamanesi, brachicefalo nei Filippini, caratteristico per le sue forme *clitoplatymetopus* (Sergi); faccia mesoprosopa; naso mesoplatirrino; occhi orizzontali neri; capelli a spirale neri; barba poca al mento; pelosità poco sviluppata o quasi nulla; pelle color bronzo o rame scuro.

La terza ed ultima parte dell'opera comprende la questione generale sulla popolazione europea dopo il neolitico. L'A. riassumendo le sue osservazioni e le sue induzioni sistematiche sostiene che l'antropologia preistorica e odierna riesce chiara e dimostrativa, perchè nessuna discontinuità si è trovata dall'Europa al Pacifico e dall'Europa al centro dell'Asia; « ed ora sappiamo che della specie Euraficana si trovano rami e varietà fino a Sandwich ed alla Nuova Zelanda, e dell'uomo asiatico in Europa abbiamo una specie di nuova formazione, la specie Eurasica, cioè un prodotto d'incrociamiento dell'uomo asiatico in una sua varietà con l'uomo africano in una sua specie che è l'Euraficana ». L'uomo eurasiatico incomincia il suo movimento d'immigrazione verso occidente nell'epoca neolitica, ultimo periodo, quando già si introduceva il rame nell'industria per le vie del Mediterraneo e questi due fatti sembrano quindi sincroni, ma sono accidentali. Gli Eurasici appaiono nelle tombe neolitiche ed eneolitiche come ospiti dei primi abitanti senza avere importato nulla e senza avere distrutto nulla; è stata dunque una lenta, pacifica infiltrazione da Oriente verso Occidente, seguita posteriormente da una vera invasione o immigrazione violenta per occupazione di territori in Europa. Quest'ultima apportò grandi mutamenti nei costumi, nell'industria e nella cultura, ma non in meglio e « quindi non un progresso avvenne, si bene un regresso, come suole accadere quando una popolazione inferiore muovesi e occupa un territorio di altra superiore » Queste grandi invasioni ebbero alcune limitazioni per cui le estremità del continente europeo divennero « quasi il rifugio degli abitanti primitivi neolitici » la diffusione periferica fu più tardiva e meno intensa e perciò non raggiunse, ad esempio, fino all'estremo sud le tre grandi penisole del Mediterraneo. Questo tipo di popolazione Eurasico è quello che ha importato le lingue dette arie o indoeuropee, e qui l'A. si addentra nell'intricato problema ario, accennando che « il contrasto maggiore si fa e si produce fra i linguaggi e il tipo fisico degli Aarii e poi fra la civiltà e i linguaggi, che non si corrispondono e producono quindi una maggiore confusione e oscurità nel problema ».

L'A. sostiene che gli Aarii asiatici, cioè i parlanti linguaggi Aarii in Asia nell'epoca antica, gli Indiani ed Irani con lingue sanscrito e zendò, debbono essere posti antropologicamente nella specie Euraficana e vicinissimi ai Mediterranei, se non sono già un ramo di essi. Ammette poi che gli Eurasici, i quali originariamente avevano altri linguaggi, appresero quella aria degli Aarii veri e legittimi in Asia e l'importarono in Europa in tre forme affini. Critica quindi la monogenesi del linguaggio secondo il Trombetti, analizza i linguaggi nella distribuzione geografica dei popoli in Europa, Africa, Asia, Oceania ed ammette tre gruppi di linguaggi differenti coincidenti coi generi umani. Trattando poi delle origini della nuova cultura in Europa, esamina le diverse opinioni, discute sull'origine controversa dell'ornamentazione a spirale e si diffonde sulla civiltà preellenica e le esplorazioni di Creta per confermare le relazioni della cultura cretese ed egea con l'Egitto e l'Africa libica, negando qualsiasi influenza d'origine asiatica e sostenendo infine l'origine mediterranea della cultura ellenica ed

etrusca. L'opera termina con un capitolo sulla distribuzione approssimativa delle varietà in Europa secondo la classificazione di *Hominidae* già stabilita.

SERGIO SERGI.

FRANZ BOAS, *Anthropology*. New York, The Columbia University Press, 1908.

Il Boas in questa conferenza si schiera tra coloro che attribuiscono all'Antropologia un campo molto esteso e cioè lo studio delle caratteristiche anatomiche, fisiologiche e psicologiche dei gruppi umani che si trovano nelle medesime condizioni biologiche, geografiche e sociali in relazione con la loro storia: innumerevoli quindi i problemi correlativi che ne sorgono in rapporto alle svariate condizioni di ambiente nel tempo e nello spazio. La conoscenza dell'anatomia, fisiologia e psicologia dell'individuo è la base necessaria per la ricerca antropologica, giacchè una separazione dei metodi antropologici dai metodi biologici e psicologici è impossibile e molti quesiti antropologici possono essere solamente trattati dal punto di vista di queste scienze. All'obiezione che alcuni potrebbero fare che in tal modo l'intero campo dell'antropologia appartiene in parte all'una, in parte all'altra di queste scienze e che l'antropologia non costituisce una scienza unitaria, l'A. risponde che l'unità dei fenomeni antropologici risulta da ciò che tutto quanto concerne la nostra specie ha un particolare interesse per noi; questo interesse « *centralizzato* » per le manifestazioni della vita nelle unità sociali ha determinato lo sviluppo della nostra scienza.

La ricerca antropologica è volta verso due questioni fondamentali: quanti sono i gruppi umani e come si sono sviluppate le differenze attuali; mentre il primo problema può essere risolto con leggi psicologiche e biologiche, per il secondo si richiede il sussidio di nuovi metodi applicati da altre scienze.

Passando ai risultati ottenuti dagli antropologi l'A., dopo accennato all'importanza degli studi biometrici, afferma che la morfologia delle razze fa riconoscere che l'uomo deve essere considerato come un animale addomesticato, ed il grado di domesticazione è tanto maggiore quanto più complessa è l'organizzazione industriale. Distingue due estremi tipi dell'umanità, la razza nera e la mongoloide, alla prima riunisce i gruppi africani ed australiani, all'altra gli asiatici e gli americani; gli altri tipi sono variazioni divergenti in epoche remote da quelli originari, gli Europei rientrerebbero nel secondo gruppo; ma accanto alla divergenza dei tipi appare che le varietà sopravvissute sono rimaste eccellentemente stabili, come dimostra il confronto dei resti egiziani e dell'antichissima Europa con le forme attuali. Mutazioni con tutto ciò si osservano in relazione con l'ambiente: un tipo puro oggi non esiste per le enormi mescolanze. Non è dimostrato ciò che si va continuamente dicendo, che un effetto del progresso della civilizzazione sia particolarmente uno sviluppo progressivo del sistema nervoso, nè si può parlare di superiorità di qualsiasi razza sull'altra.

Mentre l'antropologia fisica si sviluppa dalla ricerca delle differenze tra i tipi umani, l'antropologia psicologica ed etnologica si svolge sullo studio della

similarità dei tipi di cultura e trova nella teorica Darwiniana l'argomento in favore di una genesi della civiltà uguale ovunque, che da tipi più elementari raggiunge i più complessi, così nell'organizzazione sociale, nelle invenzioni, nelle industrie, nelle arti, nelle religioni. La comunanza di tutti questi fenomeni ovunque è ritenuta una prova dell'unità della psiche di tutte le razze umane, ma questo fatto suggerì altresì al Bastian, che le forme del pensiero seguono certi tipi definiti originari, che chiamò idee elementari e nelle varietà del pensiero tra popoli di regioni distanti egli vide l'influenza di fattori geografici e sociali su questi tipi fondamentali. Secondo l'A. non vi ha dubbio, che l'investigazione psicologica ci aiuterà nella spiegazione di molti fenomeni antropologici.

Conclude infine che l'antropologia è una scienza che soltanto ora comincia, che molte delle questioni fondamentali sono appena aperte, ma che già è buona ad insegnarci certi fatti importanti per la nostra vita giornaliera, che meglio di ogni altra scienza insegna la relatività del valore della civilizzazione per cui riconosce la possibilità di vie del progresso infinite: i metodi antropologici aiutano le investigazioni dei problemi della pubblica igiene e delle mescolanze delle razze e questi metodi permettono di allontanare questi problemi dalla sfera delle discussioni politiche e di farne oggetto di tranquilla investigazione scientifica.

SERGIO SERGI.

F. FRASSETTO, *Lezioni di Antropologia*. Vol. I. Roma, Bernardo Lux, 1909.

L'A. ha raccolto in questo volume alcune lezioni svolte nell'Università di Bologna; esse si riferiscono ad argomenti generali, che formano una specie di introduzione alla parte speciale, che deve presto seguire in altro volume.

Nei principi di morfologia tratta, in un quadro rapido, della morfologia animale, ne definisce il compito, ne mostra lo sviluppo storico e si ferma particolarmente alquanto sul concetto di specie in zoologia dando le principali regole della nomenclatura binominale. Passa quindi alle basi morfologiche della teoria dell'evoluzione, che riassume nel fatto che gli animali domestici attuali derivano da poche forme selvatiche, che gli strati più profondi della terra contengono gli animali più semplici e sull'esistenza di tipi collettivi o sintetici della paleontologia: espone la legge biogenetica fondamentale di Haeckel e si sofferma sui fenomeni palingenetici e cenogenetici, sugli organi rudimentali sia persistenti che transitori, sulla loro funzione e sul concetto di atavismo. Fa la storia riassuntiva della teoria dell'evoluzione da Buffon a Lamarck, da G. S. Hilaire a Darwin, esamina il problema delle origini delle specie secondo Darwin, la dottrina delle variazioni e loro cause, ambiente, clima, uso e non uso; passa al problema dell'estinzione della specie e largamente riferisce della legge della variabilità progressivamente ridotta di Rosa e sulle sue cause estrinseche ed intrinseche.

Nella quarta lezione riassume le principali fasi storiche dell'antropologia dal periodo ellenico con Ippocrate e Aristotele al galenico, ed a quelli di decadenza

medioevale, delle grandi scoperte geografiche, della rinascenza e da ultimo dei naturalisti con Ulisse Aldovrandi, Linneo, Buffon, Blumenbach: termina il capitolo con la storia della fondazione delle cattedre e società di antropologia. E qui all'egregio autore dobbiamo osservare, che l'origine della nostra società non è dovuta ad uno scisma provocato da Giuseppe Sergi, bensì per iniziativa di un comitato di cultori per l'incremento della nostra scienza nel campo della libera discussione. In un capitolo successivo l'A. esamina il concetto dell'antropologia nei vari periodi storici soffermandosi sulle varie definizioni tentate ed espone le classificazioni antropologiche di Broca, Topinard, Brinton, Martin e Tylor. Presenta poi una classificazione dell'antropologia fisica, che divide in antropologia fisica generale e speciale, zoologica, embriologica, anatomica, fisiologica, patologica, biologica: ad infine accenna all'importanza della antropologia e sue applicazioni. Segue la storia della metodologia antropologica, riassume le fasi dell'antropografia con Lavater, Gall, Blumenbach, Meigs, Mantegazza, Sergi, Maggi, e dell'antropometria, che distingue in fase artistica con Alberti e Leonardo da Vinci e fase scientifica con Cardano, Ekshot, Daubenton, Camper, Retzius, Gualandi, Quetelet, Broca.

Nell'ottava e nona lezione sono discusse le diverse cronologie sull'antichità dell'uomo e particolarmente quella geologica, per cui riporta i caratteri generali dell'era neozoica e quindi passa alla cronologia paleontologica esponendo la classificazione dei tempi paleontologici con le caratteristiche relative.

Nella decima lezione sono riportati i documenti diretti ed indiretti sull'antichità dell'uomo, per i primi l'A. illustra gli avanzi fossili di Neanderthal, Spy, Krapina, e discute sugli avanzi dell'uomo nell'America; per i secondi ci porta nel campo delle questioni sugli eoliti e relative controversie sull'uomo terziario. Passa quindi alle diverse idee sull'origine dell'uomo partendo da quelle dei popoli primitivi fino alle più recenti dei naturalisti quali Haeckel, Vogt, Kowalewsky, Darwin. Nella ricerca delle basi delle classificazioni umane discute sul valore della linguistica, della archeologia, dell'etnografia nelle classificazioni antropologiche e lasciandole da parte, esamina il valore dei caratteri fisici sia interni che esterni e la loro subordinazione e termina esponendo le classificazioni di Linneo, Blumenbach, Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, Cuvier e G. Sergi.

Il volume è ricco di figure dimostrative ed è pubblicato in una elegante edizione.

SERGIO SERGI.

## II. — Antropologia fisica.

HERMANN STAHR, *Die Rassenfrage im antiken Aegypten, kraniologische Untersuchungen an Mumienköpfen aus Theben*. Pag. X-164. Con 16 tavole. Berlin, 1907, in der Branduschen Verlagsbuchhandlung.

L'A. pone a base delle sue indagini lo studio di 27 teste e 110 crani appartenenti a mummie dell'« impero di mezzo » e provenienti da tombe di Tebe.

Per il colore dei capelli delle mummie sostiene che il biondo di queste non può servire a dimostrare l'esistenza di tipi biondi come alcuni hanno voluto ammettere e ciò per le variazioni di colore che il tempo e varie altre condizioni hanno dovuto apportare. Discute poi sulle modalità con le quali veniva tolto il cervello per la mummificazione e nota come nelle classi sociali elevate il cervello si toglieva dalle narici, rompendo per lo più l'etmoide, o dal forame occipitale, dopo la decapitazione del cadavere, mentre nelle classi inferiori il procedimento era più rozzo come dimostrerebbero i guasti del temporale, dell'occipitale e del frontale.

La parte principale della ricerca è quella craniologica e craniometrica: i 110 crani sono minutamente descritti uno per uno e misurati secondo la scuola del prof. von Luschan; l'A. ha però sostituito la larghezza bistefanica con la larghezza esterna biorbitale di Schwalbe ed ha misurato la larghezza del palato nei crani infantili tra i primi molari.

Le osservazioni principali possono riassumersi come segue:

La capacità cranica varia tra 1650 e 1070, nei maschi per lo più tra 1400 e 1500, sulle femmine tra 1300 e 1400.

L'obliterazione delle suture segue abitualmente come negli Europei e rari sono i casi che diversificano.

L'indice cefalico va da 67 a 88: l'indice di 88 appartiene ad un cranio infantile. La maggior parte dei crani sono compresi tra 71 e 80, il gruppo più numeroso ha 76, a cui segue un gruppo di 72. I brachicefali sono scarsi. La curva ci presenta ben definiti due gruppi uno dolicocefalo ed uno mesocefalo.

I fori parietali in 44 casi nei quali non vi erano segni di senilità si presentano così: erano due regolari in 22, due irregolari o tre mai, uno centrale in 5, uno laterale in 9, nessuno in 8.

La curva della prognatia dà il gruppo maggiore compreso tra 89 e 83 con due massimi a 86 e 84; i gruppi estremi vanno fino a 73 e 92: è interessante che nel gruppo estremo di 90 sono numerosi i crani senili. La prognatia (prognathia di Sarasin) è frequente. Nella tavola di correlazione tra prognatia e larghezza nasale non appare alcun rapporto tra i due valori.

Nella regione pterica sei volte si trova un osso epipterico, sedici volte un osso intertemporale, dodici volte la stenocrotafia.

Il toro occipitale trasverso si osserva una sola volta, per l'A. è rappresentato dal sopravanzare dell'osso tra le lineae supremae e superiores; molto frequente invece è la crista occipitalis transversa che per l'A. è il forte sviluppo delle lineae nucae superiores.

I tori sopraorbitali non si incontrano, invece molto frequenti gli archi sopracigliari assai pronunziati. La sutura metopica si trova cinque volte.

L'indice orbitale e quello facciale si corrispondono in maniera che l'elevazione dell'uno è correlativa a quella dell'altro e viceversa per l'indice nasale e orbitale perchè l'elevazione dell'uno corrisponde coll'abbassamento dell'altro. Le orbite sono più spesso ipsiconche. Le cribra orbitalia occorrono sette volte.

L'indice nasale oscilla da 40 a 61, il gruppo più numeroso ha 50; gli indici più frequenti sono da 49 a 54. Le ossa nasali presentano tutte le forme da quella a tegola a quella piatta, per lo più sono simili ad un orologio a polvere.

Quanto al margine inferiore dell'apertura piriforme l'A. segue una classificazione propria di sette tipi e cioè:

I. - Il tipo del clivus naso-alveolaris, in cui esiste sempre un sollevamento della porzione più anteriore del piano nasale all'innanzi del canale incisivo, manca un margine nasale.

II. - Il tipo del cercine marginale del piano nasale costituito da un sollevamento a cercine al posto della crista intermaxillaris di Holl, manca il margine nasale.

III. - Il tipo del sulcus obliquus communicans corrispondente al sulcus praenasalis di Holl, il piano nasale non si solleva innanzi al forame incisivo.

IV. - Il tipo delle fossae praenasale di Zuckerkandl, che giacciono innanzi alla crista intermaxillaris che rappresenta il margine nasale.

V. - Il tipo della forma infantile con margine nasale arrotondato, appena accennato, ma già appare la separazione tra piano nasale e superficie della faccia.

VI. - Il tipo della crista intermaxillaris humilis, costituito da una cresta intermascellare poco sviluppata.

VII. - Il tipo della crista anthropina con cresta intermascellare molto evidente.

Negli 82 crani in cui l'A. ha potuto compiere le osservazioni secondo la sua divisione non ha mai trovato il I e IV tipo, di rado il II ed il III, più frequenti il VI ed il VII.

Il palato è per lo più brachistafilino; l'arcata alveolare parabolica, l'arcata dentaria corrispondente spesso asimmetrica. Rare volte esiste un toro palatino posteriore sviluppato, mai una spina bifida (bipartita di Waldeyer); alquanto frequente in proporzione con altre razze la sutura incisiva persistente.

La mandibola a volte presenta la forma a sciabola come l'A. ha descritta già nei Maori. Le branche ascendenti della mandibola sono per lo più poco oblique.

La labiodontia di Welcker occorre solo otto volte.

Tra i fatti patologici più importanti si riscontra l'acromegalia, la carie dei denti, le metastasi carcinomatose.

L.A. infine conclude che nell'Egitto antico si riscontrano tre tipi, il tipo fine dell'Egiziano, il tipo rozzo, il tipo negroide. Egli ritiene che per ragioni geografiche l'Egitto sia stato un luogo dove si sono incontrate due razze, una asiatica più intelligente, più evoluta ed una negra: la mescolanza di queste che riunivano insieme la forza fisica e l'intelligenza permise agli antichi Egiziani di raggiungere la loro egemonia sulle popolazioni circostanti contemporanee.

SERGIO SERGI

HANS MÜHSAM, *Die Bedeutung der neueren Methoden der Blutdifferenzierung für die Anthropologie*. Zeitschrift für Ethnologie, XXXX, Heft IV, 1908.

L.A. riferisce intorno all'applicazione in antropologia dei nuovi metodi biochimici della differenziazione del sangue (Blutdifferenzierung) e si sofferma sul *metodo della deviazione del complemento* recente trovato da Bordet e Gengou. Esso si fonda sul principio seguente. Il siero del sangue, ad esempio di un cavia in cui furono fatte ripetute iniezioni di sangue umano, ha la proprietà di dissolvere (emolisi) i corpuscoli rossi del sangue umano; ma se questo siero viene precedentemente riscaldato perde questa speciale proprietà emolitica. Di qui la conclusione che la funzione emolitica del siero di cavia è complessa, cioè è collegata ad una sostanza termostabile o *amboceptore* emolitico (emolisina) che si origina per l'immunizzazione della cavia col sangue dell'uomo ed una sostanza termolabile che si trova già nell'organismo normale e che vien detta *complemento*. La sostanza che iniettata è capace di produrre la formazione di amboceptori è detta *antigene*. L'unione dell'antigene e dell'amboceptore si stabilisce solo per la contemporanea separazione del complemento e per questa separazione noi possiamo determinare nella soluzione l'esistenza dell'amboceptore appartenente ad un dato antigene e dell'antigene appartenente ad un dato amboceptore. Si ha la deviazione del complemento quando non avviene emolisi nella miscela del siero di sangue immunizzato e delle emazie dell'animale, da cui è tratto l'antigene immunizzante; in tal caso il complemento rimane legato al complesso antigene più amboceptore: non vi ha la deviazione del complemento e quindi emolisi, quando il complemento è libero e si unisce alle emazie del sangue dell'animale, da cui si prende l'antigene.

Bruck ha adoperato il metodo della deviazione del complemento per comparare il sangue di diverse razze umane tra loro e con quello delle scimmie. Egli trovò con il siero di coniglio immunizzato con il sangue umano la seguente serie di parentela biologica: 1) uomo, 2) orang-utan, 3) gibbono, 4) macacus rhesus e nemestrinus, 5) macacus cynomolgus. Poi lo stesso immunizzò le cavie con il sangue di sette Olandesi, cinque Chinesi, sei Malesi, sette Giavanesi, un Sundanese, un Arabo e trovò nella medesima razza il medesimo titolo.

Nella ricerca col siero immunizzato col sangue di Chinese vide, rispetto ai Cinesi, Malesi e Olandesi, che l'antisiero cinese era ugualmente attivo per il sangue olandese e cinese, ma poco per quello malese; che l'antisiero malese

rispetto alle stesse tre specie di sangue mostrava la medesima reazione; e che quello olandese reagiva più debolmente sul sangue cinese che sull'olandese ed ancor più debolmente su quello malese. Egli riuscì così a distinguere il siero immunizzato col sangue di quello delle razze bianche e separarlo da quello delle razze mongoliche e malesi. Più oltre egli trovò che l'albumina dell'olandese contiene insieme gruppi di quelli malese e cinese, ma inoltre anche gruppi specifici che non si trovano nè nel cinese nè nel malese e sono propri dell'olandese. Così la specie umana avrebbe un recettore dominante (secondo la teoria di Ehrlich la molecola dell'albumina come i derivati del benzolo consiste di un nucleo e di catene collaterali che egli chiama recettori, mediante i quali si possono compiere le unioni con altre molecole), ma di più ogni razza avrebbe recettori parziali di modo che la razza biologicamente più elevata possederebbe i recettori parziali delle più basse e inoltre altri recettori propri.

Il Mühsam nella seconda clinica di Berlino ha ripetuto le esperienze di Bruck su slavi, tedeschi ed ebrei e non ha trovato nessuna notevole differenza nel modo di legarsi del complemento: conclude ciò non pertanto che è opportuno di compiere queste ricerche su larga scala.

SERGIO SERGI.

VELIO ZANOLLI, *Studi di antropologia bolognese. Parte I. Crani e mandibole.*  
Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentina-istriana. Anno V, 1908.

È la prima parte di uno studio etnografico-antropologico sopra una collezione di cinquanta individui bolognesi moderni.

L'A. riassume sommariamente i fatti più interessanti, che ha potuto indagare, come segue:

Per quanto hanno svelato i dati etnometrici:

- a) la complessiva alta capacità cranica ed il suo rilevante divario sessuale.
- b) il caratteristico slivello sessuale dell'indice cranio-mandibolare;
- c) la diversa disposizione alla vagilità tra il maschio e la femmina cui l'esame unilaterale del rapporto femoro-mandibolare sembrerebbe significare;
- d) la limitata varietà di categorie törökiane dell'indice cefalico;
- e) i diversi rapporti sessuali intercorrenti tra dimensioni mandibolari;
- f) lo sviluppo preponderantemente anteriore del cranio riferito ad un punto architetonico (carattere più proprio alle stirpi settentrionali).

Per ciò che concerne la morfologia generale:

una più sensibile poliedria del cranio femminile.

Per quanto si riferisce alle osservazioni anatomiche:

la frequenza di ossa asteriche e del toro palatino e la rarissima presenza degli interpalato-sottomascellari.

SERGIO SERGI.

A. N. GIACHOF, *Antropologia Gruzii - I.º Gruzinji Kartalinji i Kachetji. - (Antropologia della Georgia - Parte 1.ª Georgi della Kartalinia e della Kachetia).* In Trudi antropologiceskago Otdjela. Tom. XXVI. Moskva 1908. (In russo).

Nessun lavoro speciale vanta ancora la letteratura antropologica sulla Georgia. L'Ivanovski ne fa cenno nella sua celebre memoria. « Sui componenti etnici della popolazione russa » ma senza venire a risultati definitivi, causa la deficienza di soggetti esaminati e delle pochissime caratteristiche rilevate. La stessa craniologia di questa regione è stata quasi completamente negletta; fu dapprima l'archeologo F. Bayern che coll'aiuto del Dott. Czjepur illustrò nel 1872 i primi crani da lui rinvenuti negli antichi cimiteri di Samtavro presso Mzcheta; gli tennero dietro lo Smirnof, il Chantra ed il Pantjuchoff. Ghilcenko diede poi il peso di tredici cervelli georgiani. Utili osservazioni comunicarono anche l'Eckert nel 1887 nei suoi studi sui popoli del Caucaso, il Veniaminoff, l'Olderogge, l'Eriksohn, specialmente per la Georgia orientale; ma sopra tutte emergono quelle del Pantjuchoff nelle sue « Ricerche antropologiche sul Caucaso ».

L'A. nutre fede che un sistematico studio sull'antropologia della Georgia, debba tornare del più alto interesse scientifico, trattandosi di un gruppo etnico, contrassegnato da uno speciale tipo linguistico; il problema antropologico deve essere qui strettamente connesso a quello glottologico. Il Giachof si propone pertanto di indagare le caratteristiche somatiche di cotesta stirpe non già astrattamente ma in rapporto all'ambiente fisico, sommamente vario, in cui essa si trova dispersa; egli mira a discernere quanto v'ha in essa di schiettamente primitivo da quanto venne per continui e molteplici contatti successivamente innestandosi, falsandone sotto ogni riguardo il prototipo; e perciò sorretto da qualsiasi dato di diagnosi, egli tenterà di rinvenire la razza anche nelle sue più lontane propaggini dal centro di dispersione, come nella Persia meridionale e nelle contrade settentrionali dell'Asia Minore.

Ma tali ricerche non potranno fornire conclusioni definitive che in capo a due decenni, nè condursi a termine senza il concorso dell'opera altrui, come il Giachof è costretto a dichiarare.

L'A. riassume quindi magistralmente il paesaggio geo-fisico della Georgia in generale valendosi di dati di vari autori, geologi, geografi, botanici, zoologi ecc.; rilevandone anzitutto le grandi bellezze naturali, e l'inesauribile varietà.

Quest'ampia regione si estende per 1500 miglia quadrate, al sud della catena del Caucaso, protraendosi verso occidente fino ai Monti del Mar nero.

In questa prima puntata però, come il titolo dichiara, l'antropologo russo si limita ad illustrare il tipo della Kartalinia (Kartli) come quello che ebbe indubbiamente la massima parte nelle fortunate vicende di tutta la popolazione georgiana e della Kachetia. È questo il territorio che dalla catena Kartlo-Imerit giunge fino a Mzcheta comprendendo la parte maggiore della pianura Kartalinia e le provincie di Suram, di Karel, di Achalkalak.

La Kartalinia si suddivide naturalmente in tre parti:

La Kartalinia superiore che costituisce la parte occidentale del territorio, la Kartalinia inferiore che giace ad oriente; tra queste è compresa la Kartalinia media od interna.

Di ogni provincia il Giavachoff scelse e misurò 100 soggetti maschili seguendo le norme della scuola antropometrica moscovita.

Le genti che complessivamente dimorano nelle tre cennate provincie, appartengono al gruppo dei Kartveloni, (georgiani) gruzini propriamente detti in russo, che coi cerchesoni ed i cecenzi formano un tipo ben distinto dagli altri abitanti del Caucaso, (irani, turchi, mongoli, armeni, ecc.), quivi giunti dai paesi limitrofi. Cotesti kartveli o gruzini parlano la lingua kartveliana (georgiana) che dal Klapproth e da Fr. Müller fu ritenuta formare un tipo a sè, però non meno caratteristici riescono i loro dati etnografici. I gruzini già nel mondo antico spiccarono per le loro gesta e pel loro numero, ed ebbero non poca influenza diretta od indiretta sugli altri popoli. Il più antico periodo della loro istoria è ricordato nella cronaca di Kartliss-Zchovjeba; l'epoca d'oro dei kartveli va dal 1080 al 1201 specialmente sotto il regno di David Vozobnovitel (il riformatore); ma ben presto il paese veniva smembrato dalle lotte degli zar e dei principi finchè si ebbe la sua definitiva annessione alla Russia nel 1800.

L'eroe Kartalos figlio di Targamos fuggiasco di Babilonia, nella sopradetta cronaca kartveliana esaltato come capostipite della stirpe è puramente leggendario. Anche la Kachetia si trova rammentata nell'antica cronaca georgiana di Kartliss Zchovrjeba ed i suoi abitanti vanno sotto il nome di Gereti, Kacheti o Kucheti.

Delle spiccate attitudini bellicose di queste genti, prestano testimonianza il grande numero di vetusti rocche che oggi ancora si ergono selvagge nelle alture dell'intera contrada; come caratteristici templi attestano la remota epoca in cui i prischi kartveliani vennero ad insediarsi in questa zona della Georgia.

Nello stesso costume gli attuali georgi tradiscono la loro tendenza alla lotta; non vi è gruzino che non porti seco un pugnale, riguardato come arma indispensabile per chiunque, coll' unica differenza che i nobili ed i dignitari lo hanno sempre, mentre il contadino solo quando smette il lavoro dei campi ed esce dal proprio territorio. Ciò impressiona naturalmente l'europeo che per lo più, ma a torto, vede di mal occhio il kartvelo, e non considera che tale costume è semplice espressione di speciali condizioni d'un avverso destino.

Tale atteggiamento apparentemente bellicoso, è pure accentuato dal vivo interessamento che il gruzino dimostra per i lottatori di cui ogni borgata, novera i suoi rappresentanti chiamati a dar spettacolo nella ricorrenza dei giorni di festa.

La costituzione famigliare è improntata al più schietto patriarcalismo; in generale il livello morale è assai elevato. Il maggiore di età rappresenta il capo della famiglia. Il lavoro è così ripartito tra i diversi membri della casa: spettano ai maschi i lavori campestri, le donne vi prendono pure parte talora, ma in generale ai meno gravosi come alla coltivazione delle viti e degli orti; le fac-

cende domestiche vengono affidate esclusivamente alle femmine cui prestano aiuto le ragazzine; mentre i maschietti portano le vivande agli agricoltori nei campi assistendo ancora essi ai pasti. Raramente i gruzi restano celibi, si uniscono per lo più molto giovani con spose appena mature.

Il Dubrovin tratteggia i georgi come gente decisamente robusta dal parlare vivo, colorito, spontaneo, virtuosa, ospitale riconoscente gioviale ma di fondo apatico. Il Vachusvi ne esalta anche le preziose disposizioni naturali chiamando il gruzino incline alla bontà e sopportatore delle fatiche.

È un tratto saliente di questa razza l'immenso amore per il canto, per la danza, pel gioco; hanno vivo il sentimento per la natura che in realtà si mostra incomparabilmente pittoresca.

La passione per la musica, già rilevata da Eliseo Reclus, è tanto intensa che non vi è episodio comune della loro vita che si svolga senza canto, suono o ritmo.

Sopportano discretamente il vino, ma difficilmente cadono nell'ubriachezza; amano banchettare nei giorni festivi tutti raccolti all'aperto osservando strettamente alcune leggi della mensa.

L'entusiasta illustratore di questa stirpe, così si esprime concludendo la notevole sintesi etnografica:

« Poniamo termine al nostro breve schizzo, facendo voti che gli studiosi ed i magistrati rivolgano una più benevole attenzione a questo piccolo popolo, agevolandogli il modo di sempre più riaccostarsi all'umanità civile, nel cui grembo esso sicuramente già si trova ».

L'A. infatti, contrariamente a quanto superficialmente si è asserito, adduce sufficienti ragioni, per provare come la donna Kartvela non sia punto tenuta ad un livello inferiore a quello della comune europea.

Dei dati fisici vogliamo rilevare che i Kartali ed i Kacheti si distinguono per il grado medio di nutrizione e per vigorosa costituzione. Il colore del viso è bianco rappresentato in ispecie dalle sfumature bianco; pallido; roseo; gialliccio. La pelle del corpo leggermente tendente al bruciccio. Capelli ondulati, folti, castani; barba folta, ondulata castana; appare tra i diciotto e i vent'anni.

Iride preponderatamente castana, sebbene anche la tinta azzurra, grigia, verdastra sia abbastanza rappresentata. Nel colore dei capelli e dell'iride il tipo castano è dunque dominante 54 %. Faccia ovale, guancie scarne, espressione appassionata, nobile, simpatica. Fronte non eccessivamente alta, talora anzi sfuggente. Labbra piuttosto sottili ma di uguale sviluppo; denti di mediocri dimensioni verticalmente piantati; mento armonico; proporzionato l'orecchio; bozze parietali prominenti; occipitale tondeggiante, presenta non di rado deformazioni varie.

Per la statura i georgi debbono ascriversi piuttosto al tipo ridotto; le stature sotto la media normale appaiono dal 15 % al 30 %. Ortocefali; decisamente brachicefali 87,5 %; i dolicocefali genuini non figurano che al 2 %. Indice frontale medio 65 %; circonferenza cefalica ridotta 49 %, leptoprosopi 62 %; mi

crosemi 88 ‰; a distanza interorbitale bassa 72 ‰; leptorini 97 ‰; perimetro toracico medio 64,5 ‰; dolicochiri 70 ‰; brachi e mesoscheli rispett. 47 ‰ e 40 ‰; è invece tra i kacheti sensibile la tendenza alla dolicoschelia.

Non seguiremo il coscenzioso antropologo nei raffronti minuziosi che egli passa ad istituire tra i valori assoluti e relativi delle molte caratteristiche esaminate nei georgi con quelli di altre stirpi umane rappresentate nel vasto impero, valendosi dei numerosi dati forniti dalla magistrale opera dell'Ivanovshi. « Della composizione antropologica della popolazione russa ».

Rileviamo solo le sue conclusioni finali che sono queste:

1° I « georgi da noi esplorati nelle tre provincie media, superiore ed inferiore della Kartalinia e nella Kachetia mostrano gli uni dagli altri divergenze insignificanti ».

2° « Il rapporto dei georgi coi diversi rappresentanti delle varie stirpi ci induce inevitabilmente a riguardare i primi come un gruppo etnico a sè, caratteristico ed indipendente ».

3° « Stimiamo soprattutto giustificato di denominare tal gruppo georgiano o karteliano ».

(Dal russo).

V. ZANOLLI

A. IVANOVSKJI. *Jenicjeskje Jnorodzzi*. (Po materialam K. I. Goroscenko). In Rusksji antropologiceskji Jurnal, 1907. N. 1 e 2. Vol. XXV-XXVI, (pag. 165-223).

Nella sua opera « *Sugli elementi etnici della popolazione della Russia* » l'autore riassume brevemente la letteratura riguardante le stirpi russe ed allofile della Siberia. Questa sintesi dimostrando troppo evidentemente le lacune delle nostre conoscenze sull'interessante regione, mostrava però anche di quanto valore sarebbero state più dettagliate investigazioni in proposito.

Saranno quindi ben accolte le comunicazioni ch'egli è ora in grado di fornirci basandosi prevalentemente sui dati bruti del Goroscenko « *Materiale per l'antropologia della Siberia* » (1). Quest'ultimo autore essendosi trovato nel Governo dell'Jenissej dal 1896 al 1902, intraprese l'esame antropometrico dei Sojoti, Peltiri, Koibali, Kacini e Sagai. Disgraziatamente egli si limitò a poche caratteristiche cefalometriche, dando soltanto per i Sojoti i valori delle misurazioni del tronco e delle estremità, di maniera che quest'ultimo tipo può essere meglio definito.

Non avendo ora avuto il Goscenko l'opportunità di illustrare e commentare i suoi dati, l'A. della presente nota stimò meritevole di farlo valendosi di numerose osservazioni etnografiche dei suoi predecessori e specialmente di E. K. Jakovljeff (2), nonchè del Pallas e di altri naturalisti; tentando di accordare le diverse interpretazioni non di rado tra loro notevolmente contraddittorie.

(1) *Zapiski Krasnojarskago Polotdžela. Vostocno-Sibirskago Oldžela*. Imp. Russ. Geografisk, Obscestva po Etnografi, Tomo 1°, Fasc. II, Krasnojark, 1905.

(2) *Revisione della popolazione non russa delle valli dell'Jenissej meridionale*. Minucinsk, 1900.

Rileva anzitutto l'A, che il bacino meridionale dell'Jenissei situato tra i confini della Siberia colla Cina, mostra un conglomerato etnico indubbiamente complesso che nè gli antropologi nè i glottologi nè gli etnografi riuscirono a scomporre nei suoi elementi.

In queste memorie tratta l'A. specialmente dei:

*Beltiri* che vivono al sud-ovest del circondario di Minusinsk, venendo a contatto col governo di Tomsk; contano all'incirca 4500 individui che si credono indigeni. A giudizio dell'Jakovljeff parte dei Beltiri e dei Sagai rappresentano i resti di diverse stirpi provenienti dalle terre dell'Urjanchai. Opinano altri autori che i Beltiri non sieno turchi ma un innesto di sangue turco ed ugro-fino.

Malgrado essi si credano veri cristiani, sono in realtà dediti allo sciamanismo e si danno particolarmente all'agricoltura.

I *Koibali* risiedono tra la riva destra dell'Abakan e la sinistra dell'Jenissej e si ritengono ancor essi indigeni, mentre è opinione del Radloff che sieno di origine Jenisseo-ostiacca; si sono oggidì assuefatti alla vita sedentaria, estremamente miseri: la loro fine è imminente.

I *Kacini* si chiamano essi stessi Kamljar; nel loro ampio ondeggiare si propongono per una superficie di 7283 verste quadrate che si estende ad occidente dell'Juss bianco, al nord del fiume Ciulim e ad oriente dell'Jenissej. Dimoravano essi pel passato lungo le sponde dell'Irtis nell'attuale governo di Tobolsk. Dopo l'invasione dei Kirgissi dell'Jenissej in Mongolia, si spinsero al sud lungo l'Abakan; una piccola parte di essi si trasferì al di là dell'Jenissej nel circondario di Kansk, mentre una frazione minore ancora rimase stazionaria i cui diretti rappresentanti sono le tribù di Drokino intorno a Krasnojarsk. I Kacini (Kacinci) del nuovo territorio si incontrarono invece colle antiche stirpi ivi residenti come i Koibali, i Motori, i Tubini, i Sagai, i Beltiri ed i Birjuseghessi. Tra questi si sparse quella dei Motori.

Il Radloff distingue le diverse tribù dei Kacini, come i Kass, Tin, Giastigh consistenti parzialmente di elementi finni, samojedi ecc. La loro lingua va continuamente inquinandosi per influsso dei dialetti telento, Kirghisso nonchè di recente del russo. Contano i Kacini all'incirca 11 mila anime, dediti in particolare alla vita nomade si danno di mal grado all'agricoltura.

Vantano al dire di Jakovljeff un eccellente sviluppo muscolare e ampio torace.

I *Sagai* che giungono alla cifra di 12 mila individui risiedono sul bacino di Abakan nella parte superiore del Kamisti specialmente lungo il suo affluente sinistro Mattir. È opinione dell'Jakovljeff che questa tribù dimorasse pel passato lungo il Birjuss, sotto il nome di Birjussi e che verso il 1740 parte d'essa si trasferisse nelle valli dei fiumi Tastip, Tei, Sei, Jesi ecc., e parte si stabilisse presso le sponde del Mrass e del Kondom affluenti sinistri del Tom.

Predominano tra i Sagai i pastori nomadi a volte anche cacciatori. Repuntansi ortodossi ma vige tra loro in realtà lo sciamanismo.

Secondo le osservazioni del Pallas si scostano pel tipo fisico dai Kacini avvicinandosi piuttosto ai Beltiri; mostransi complessivamente più robusti dei Kacini.

I *Kizili* (Kizilzi) il cui nome ebbero dalla tribù dei *Kizil* deriva da Kizi, che equivale a gente; sono rappresentanti di un complesso innesto di stirpi varie turcoidi aki, bassaciat, kalmar, arghin ecc. Il loro dialetto turcoide à grande affinità con quello kacino, sono stanziati lungo il Juss nero ed il Juss bianco; domina tra loro pure lo sciamanismo. Divergono i giudizi dei vari naturalisti sul modo della loro vita; chi li dice in parte pastori, in parte agricoltori e dediti in parte ad umili industrie; chi li dà esclusivamente per agricoltori sedentari. Non sommano che 5300 individui.

I *Melezzi* (Melezkje Tartarji) dimorano precipuamente nel territorio dell'Jenissej ma in parte pure nel governo di Tomsk nel circondario di Acin e di Marjin (con rispettivamente 1300 e 1500 anime). Inclmano alcuni antropologi a riguardare i Melezzi quale innesto di stirpi ostiaco-samoiede tatarizzate.

I *Sojoti* detti altresì Sojoni, Sajani, o Urjankai chiamano sè medesimi *Tufa*; il nome di Sajani viene secondo Jakovljeff dall'omonima catena montuosa di *Sajan*.

Vivono nella parte superiore dell'Jenissei ai confini delle provincie cinesi ma parzialmente ancora nelle terre meridionali di Minussin.

Dal computo dell'Afrikanooff <sup>(1)</sup> l'area loro di dispersione è di circa 200.000 verste quadrate; la loro provenienza è tuttora ignota, propende taluno a considerare i Sojoti quali tipi di passaggio tra il mongolo turco ed il finno; altri scorge piuttosto affinità coi Samojedi. Jakovljeff rileva pure la loro manifesta eterogeneità che riferisce a reiterati innesti e li tratteggia come individui dall'espressione scimiesca per lo più dalla fronte depressa, dal viso lungo e stretto, dagli zigomi sporgenti, dal naso piatto e grosso, ma molto variabili. La loro religione è un misto di lamaismo e sciamanismo. Menano vita nomade allevando però cavalli e pecore; alcune tribù si danno pure alla caccia, alla pesca, alla coltivazione dell'orzo.

Circa i caratteri fisici la maggior parte degli individui dalle diverse stirpi qui sopra brevemente accennate, presenta, così pei maschi, che per le femmine, capelli neri; la percentuale dei biondo-scuri è quasi insignificante e non conta alcun rappresentante poi tra i beltiri ed i koibali. I Sojoti li hanno decisamente neri; i biondo-chiari mancano completamente tra Siberiani dell'Jenissej.

Per la tinta dell'iride sono castani i beltiri, i sagai, i kizili; castano-cupo i koibali, i kacini, i melezi. Predomina insomma di gran lunga il tipo schiettamente bruno. Di statura bassa media, ed inferiore alla media sono i due terzi dei soggetti misurati. Spiccano per le stature inferiori i beltiri ed i melezi; le più elevate si contano tra i kacini ed i sagai. Le più sensibili divergenze sessuali di questa caratteristica si rinviene tra le stirpi più alte come tra i Sagai ed i Kizili; le più insignificanti tra i Sojoti.

(1) *Urjanchaskaja Zemlja i jeja obstatelji. Izv. Vost. Sibir. Otd. Imp. Russ., Geogr. Obsc., 1890, T. XXI, N. 5°.*

I limiti di media statura sono rispettivamente rappresentati da mm. 1485 e mm. 1518 pei Kucini e rispecchiano ancora li estremi di variabilità media della caratteristica per tutte le stirpi della Siberia.

Jakutki 1488 (secondo Jochelson-Brodskj); Koriaci 1491; Kameiadali 1496; eschimesi asiatici 1518; hanno statura inferiore alle razze dell'Jenissej invece: i Samoiedi 1414; Ostiaki 1441; Oroci 1443; Karagassi 1455; Tungusi 1465; Jukarin 1470; hanno statura più elevata i Ciakciani 1522; i Koriaci del Kamciakta 1530; i Ziriassi 1536.

♂ La circonferenza orizzontale va da 550 a 600; accenna relativamente alla statura ad una capacità cranica maggiore della generale della popolazione russa.

Indice cefalico.

♂ Beltiri 79,58; Koibali 80,10; Kacini 82,44; Sagai 80,85; Kizili 80,42; Melezzi 81,62; Sojoti 83,03.

♀ Beltiri 79,67; Koibali 79,67; Kacini 83,24; Sagai 80,66; Kizili 80,77; Melezzi 81,00; Sojoti 82,57.

Indice facciale.

♂ Beltiri 75,69; Koibali, 74,36; Kacini 76,84; Sagai 74,87; Kizili 75,79; Melezzi 76,59.

♀ Beltiri 76,96; Koibali 75,97; Kacini 78,09; Sagai 74,99; Kizili 75,69; Melezi 75,97.

Per l'indice nasale complessivamente mesorrini.

Per quanto riflette i Sojoti che il Goroscenko ha meglio illustrato, rileviamo la loro bassa statura, inferiore a quella delle altre stirpi dell'Jenissei, ed il grave slivello sessuale (85 mm.). Circonferenza orizzontale massima della testa ♂ mm. 573; ♀ 566; con quindi insensibile squilibrio per la femmina che si stacca in ciò da tutte le altre rappresentanti della Siberia. Circonferenza trasversale relativamente bassa; la sagittale invece eccede i limiti dei tipi da noi annoverati. Per l'indice cefalico i Sojoti costituiscono il tipo più brachicefalico delle medesime; camecefali; più leptoprosopi; meno mesorrini (indice 70,2) 50%; altrettanti leptorrimi. Setto interorbitale largo; tronco relativamente lungo, mesoscheli, brachipodi; dolicochiri specie i maschi. Il rapporto dei Sojoti con altre stirpi siberiane prova che:

« Le massime coincidenze delle caratteristiche fisiche si osservano con quelle degli Arbunsumi, samoiedi, torgouti e in particolare coi Burjati kalmukki di Astrakan.

« I Sojoti devono di conseguenza riferirsi al gruppo che nella mia classificazione antropologica della Russia ho definito mongolico ».

(Dal russo)

V. ZANOLLI

FRANZ SCHWERZ, *Ueber einige Variationen in der Umgebung des Foramen occipitale magnum*. Anatomische Anzeiger XXXII, 1908.

L'A. riferisce di due casi di processo paracondiloideo in un cranio svizzero ed in uno di negro; di un terzo condilo occipitale in un cranio papuano; di due tubercoli basilari simmetrici in un cranio batacco e di uno speciale ispessimento del margine del foramen magnum in un cranio birmano: crede che queste due ultime formazioni rappresentino parti dell'ultima vertebra occipitale embrionale riferendosi alle recenti ricerche di Kollmann.

S. SERGI

EDWARD LOTH, *Die Aponeurosis plantaris in der Primatenreihe mit spezieller Berücksichtigung des Menschen. Ein vergleichend-morphologische und anthropologische Untersuchung*. Leipzig, 1908. Morphologische Jahrbuch. Bd. XXXVIII. Heft. 1 n. 2.

È un'ampia monografia, in cui è analizzata la disposizione dell'aponevrosi plantare in tutta la serie di primati: l'analisi è accompagnata da 124 figure dimostrative.

Riassumiamo le conclusioni dell'A.:

L'aponevrosi plantare filogeneticamente apparisce come la continuazione del tendine del muscolo plantare nella pianta del piede. Nei Lemuri il tendine plantare sorpassa ancora liberamente il tuber calcanei. Nei Cercopiteci vi ha una separazione parziale, perchè mentre il tendine plantare passa sul tuber calcanei, con la porzione distale vi rimane connesso. La completa separazione del muscolo plantare dall'aponevrosi si osserva negli Antropoidi (Scimpanzè) ed è regola nell'uomo.

Lo sviluppo filogenetico dell'aponevrosi plantare nei primati si svolge come segue: nel Galago essa appare come un largo tendine terminale del muscolo plantare, che scorre liberamente sotto la regione tarsale e si divide nella regione metatarsale; una parte va al primo dito e forma il fasciculus hallucis, gli altri fasci vanno fino alla regione metatarso-falangeale. L'aponevrosi plantare nei Lemuri pur mantenendo questa disposizione generale, presenta alcune variazioni, ma sempre è ben più sviluppata nella parte fibulare. Nei Cercopiteci la parte tibiale dell'aponevrosi è molto ridotta e così il fasciculus hallucis che ne origina; a questi mutamenti seguono, un accrescimento secondario del tendine plantare al tuber calcanei, una inserzione secondaria alla tuberosità del V metatarso. Con la riduzione dell'aponevrosi plantare questa perde la sua funzione originaria di distendere la cute della pianta del piede ed il muscolo plantare a poco a poco per la terminazione del suo tendine terminale al calcagno diviene sempre più un solo flessore del piede.

Nella famiglia dei Cercopiteci sono importanti: 1°) l'origine e la formazione dell'aponevrosi tibiale; 2°) una seconda porzione dell'aponevrosi nella regione

tarsale; 3°) l'origine del fasciculus transversus digiti I. L'aponevrosi tibiale, che nei più bassi Cinocefali, Macachi e Cercopiteci ancora manca, dapprima ridotta, poi sempre più estesa, sorpassa infine per estensione l'aponevrosi fibulare divenendo la più importante. Il fasciculus hallucis si svolge dai fasci mediali (aponevrosi intermedia) dell'aponevrosi tibiale. Lo scimpanzè si accosta alle forme più elevate dei Cercopiteci, in esso il muscolo plantare per lo più è distinto dall'aponevrosi plantare, che si estende su tutta la pianta, mentre l'aponevrosi fibulare è ridotta ad un organo rudimentale. Questa riduzione si osserva anche nell'uomo accanto al forte sviluppo dell'aponevrosi tibiale. Le Platirrine, i Semnopiteci, l'Hylobate, l'Orango e il Gorilla non si trovano nella serie di sviluppo diretta dall'uomo, ma costituiscono rami che se ne allontanano più o meno.

S. S.

J. KOLLMANN, *Ein dolichocephaler Schädel aus dem Dachsenbüel und die Bedeutung der kleinen Menschenrassen für das Abstammungsproblem der Grossen.* Korrespondenz-Blatt der Deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. XXXIX. 1908.

L'A. riferisce brevemente di un cranio dolicocefalo a piccola capacità ritrovato fin dal 1874 nella caverna di Dachsenbüel del periodo neolitico più antico. Egli trae da ciò nuovo argomento per insistere, che i pigmei e in genere le razze piccole siano le varietà primitive (Primärvarietäten), da cui hanno avuto origine le razze grandi attuali: queste varietà avrebbero un'origine unica, esse sono tanto i Vedda di Ceylon, i Tuala di Celebes, i Negrito delle Filippine, quanto i nani dell'Africa centrale ed i Boscimani, i quali tutti oltre la piccola statura presentano varie caratteristiche comuni del cranio facciale e cioè il viso appiattito e largo, il naso largo e basso con radice ampia.

S. S.

EDMOND HUE, *Musée ostéologique. Étude de la Faune Quaternaire. Ostéométrie des mammifères.* Schleicher Frères, Paris, 1907.

Il valore di questa opera sta soprattutto nelle 186 tavole contenenti 2187 figure di osteologia animale. Il libro è così un atlante osteologico.

L'opera è composta di due volumi. Nel 1° l'A. dopo aver dato le informazioni sul metodo da lui seguito nelle misure, basante sulla giustissima osservazione che i punti craniometrici non hanno nella craniologia animale valore usuale e paragonabile a quella umana, viene a stabilire le variazioni di misure che si debbono fare per le varie famiglie zoologiche. Passa quindi allo studio dei denti e alle misure delle ossa degli arti. Dopo di che vengono le tavole.

Nel 1° volume sono contenute tavole riguardanti il cranio e le ossa del cinto toracico. Del cranio delle varie famiglie sono riportati i denti, e belle tavole sono quelle che riportano le corna dei cervidi e dei cavicorni.

Nel 2° volume sono raccolte le tavole delle ossa degli arti.

Il ricco materiale di disegni originali e dal vero, rende questo libro utilissimo, come manuale di osteologia comparata.

R. PITTALUGA

RIVET, *La race de Lagoa-Santa chez les populations precolombiennes de l'Equateur*. Extrait des « Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris ».

L'A., stabiliti sui dati di Lacerta e Peixodo, di Kollmann e specialmente di Sören-Hansen, i caratteri della razza di Lagoa-Santa, tende a dimostrare come questi caratteri si riscontrino anche in 17 crani di una serie da Lui raccolta a Paltacado nell'Equatore cioè all'estremità dell'America del Sud opposta a quella nella quale fino ad ora era stata trovata la razza di Lagoa-Santa. Riprendendo poi in esame i dati forniti da molti studiosi della craniologia dell'America meridionale, L'A. intende appoggiare l'ipotesi di Lacerta e Peixodo, ecc., secondo la quale una stessa razza visse un giorno nella parte orientale e nella parte occidentale del Sud-America. Il tipo di Lagoa-Santa rappresenterebbe l'elemento fondamentale più antico della popolazione dell'America del Sud. Esso si troverebbe oltrechè nel Brasile e nell'Argentina, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco e anche lungo il Pacifico per quanto più raro e confuso; e perfino forse, secondo l'ipotesi di Ten-Kate, nella penisola californiana. La parte settentrionale del Sud America, invece, dalla Guiana alla Columbia, sarebbe popolata da una razza completamente diversa.

Il tipo di Lagoa-Santa avrebbe questi caratteri essenziali: cranio ipsidolicocefalo a capacità piuttosto piccola, fronte non sfuggente, orbite mesoseme, naso mesorrino, forti arcate sopracciliari, faccia larga e bassa, di forma piramidale, ossatura robusta, statura piccola.

GUIDO P. ANGELOTTI

### III. — Ethnologia.

RIVET, *Les indiens Jibaros. Étude géographique historique et ethnographique*. Extrait de « l'Anthropologie ». Tome XVIII. n. 3-4-5-6. Tome XIX, n. 1-2-3.

La regione abitata dai Jibaros, o Hibaros o Jivaros o Givari ecc., secondo l'A. — medico della missione geodesica francese all'Equatore — ha per confini: ad ovest la Cordigliera orientale delle Ande, a nord-est e ad est il fiume Pastaza fino alla confluenza col Marañon, a sud il Marañon stesso fino all'imboccatura del Santiago e la Cordigliera del Condor. La loro storia conosciuta comincia col XV secolo. I Peruviani da prima, poi gli Spagnoli tentarono più volte di sottometterli, ma inutilmente e così pure prive di risultato riuscirono sempre le mis-

sioni cattoliche. Oggi i Jibaros vanno rapidamente diminuendo di numero, così che l'ampio territorio già una volta popolatissimo, ora, nei suoi tre bacini principali — del Pastaza, del Morona e del Santiago — più non comprende, secondo l'A., che circa 20000 indigeni.

I loro caratteri fisici sono: statura piuttosto bassa, faccia larga, pelle bruno chiara, occhi grandi e orizzontali, capelli neri, naso diritto, largo, schiacciato; caratteri più precisi non è possibile dare perchè l'A. ha misurato solo 2 individui. Si deformano il lobulo degli orecchi e le donne anche il labbro inferiore forandoseli per introdurvi pezzetti di bambù, ma amano soprattutto dipingersi in rosso o in nero la faccia, il petto, le braccia e le gambe.

Abitano sparsi nelle grandi foreste, in capanne con due aperture l'una per gli uomini, l'altra per le donne; attorno all'abitazione coltivano la *Guiljelma pecciosa*, dei banani, la *Yuca*, delle patate e qualche volta del mais e del cotone. Unici animali domestici sono i polli, i porci e i cani, qualche pappagallo o qualche scimmia. È comune tra i Jibaros la geofagia, in relazione, dice l'A., con la penuria del sale. Tra le bevande è notevole oltre la *chicha*, ottenuta in genere colla fermentazione della *yuca*, la *guayusa*, infusione tonica e stomatica delle foglie della pianta omonima. Essi la bevono tutte le mattine a digiuno e poi si provocano il vomito, credendo che le materie rimaste nello stomaco dopo il risveglio riescano nocive alla salute. Le loro armi sono soprattutto la lancia e la cerbottana delle quali si servono nella caccia e nella guerra, occupazioni costanti di questi popoli il cui unico orgoglio consiste nell'esser rinomati per la destrezza e l'agilità. Tutte le faccende domestiche e la coltivazione dei terreni sono riservate alle donne tenute in condizione di inferiorità, quasi di servitù. Tra i Jibaros vige la poligamia. I morti sono deposti in capanne insieme ai viveri e alle bevande abituali. Una vera organizzazione sociale manca tra i Jibaros; la tribù non è che un insieme di famiglie alleate con a capo chi sa predominare per coraggio e ingegno, senza però alcun segno esterno e determinato di comando. Non conoscendo l'uso della moneta, il commercio si limita a pochi scambi colle tribù vicine destinati soprattutto all'acquisto del sale. Una volta era fiorente coi bianchi il commercio — ora proibito dal governo dell'Equatore — delle *tsantsas*, le piccole teste mummificate sui caratteri delle quali l'A. si intrattiene a lungo, parlando anche delle *tsantsas* anormali e di quelle falsificate a scopo di lucro; a questo proposito aggiunge la descrizione d'una *tsantsas* fatta probabilmente colla testa di un *Choloepus didactylus*.

Le credenze religiose dei Jibaros si restringono quasi esclusivamente al concetto di uno spirito onnipotente — *iguanchi*, temuto più che non sia adorato — accompagnate da molte superstizioni, stregonerie e da qualche traccia di totemismo. Poco estese sono le conoscenze dei Jibaro, ignari anche d'ogni sistema di scrittura, poco sviluppate le arti, assente in loro ogni nostro concetto morale; tuttavia hanno intelligenza pronta e vivace, ma il fiero sentimento di indipendenza e il bisogno irresistibile di libertà li rende diffidenti verso gli stranieri e perciò non permette a questi nessuna opera civilizzatrice.

L'interessante studio, al quale il Dr. Rivet promette di farne seguire un altro che esamini i Jibaros dal punto di vista linguistico, si chiude con una bibliografia che completa quella già importante sparsa nel testo.

GUIDO P. ANGELOTTI

#### IV. — Antropologia ed Etnol. preistoriche.

JULIE SCHLEMM, *Wörterbuch zur Vorgeschichte. Ein Hilfsmittel beim Studium vorgeschichtlicher Altertümer von der paläolithischen Zeit bis zum Anfange der provinzial-römischen Kultur*. Con circa 2000 figure. Berlin, 1908. Dietrich Reimer (Ernst Vohsen). Pagine XVI e 688.

È un dizionario utilissimo, di cui sentivamo la necessità; e costituisce un validissimo aiuto pei cultori dell'antropologia e archeologia preistoriche. Già dal 1906 lo Schweinfurth con la sua « Deutsch-französisches Wörterverzeichnis der die Steinzeit betreffenden Literatur » aveva indicato l'imperioso bisogno degli studiosi della preistoria per un vocabolario, che raccogliesse la ricca e nuovissima nomenclatura e ci sembra, che la Schlemm abbia completamente attuato l'idea del suo illustre conterraneo.

Per ogni oggetto di cui è dato il vocabolo l'A. riporta la sinonimia e l'etimologia, una descrizione ampia, la materia di cui è composto, l'epoca alla quale appartiene, i luoghi dove fin'ora è stato trovato ed infine la letteratura, che vi si riferisce. Circa 2000 figure illustrano le descrizioni, di cui sono un sussidio indispensabile.

L'opera della Schlemm non può mancare sul tavolo di chi si occupa di questi studi e ci auguriamo di vederne una traduzione italiana.

S. S.

A. LISSAUER, *Archäologische und anthropologische Studien über die Kabylen*. Zeitschrift für Ethnologie, 1908. Heft IV.

L'A., di cui deploriamo la perdita recente, trae occasione del viaggio compiuto l'anno scorso in Algeria per trattare del problema antropologico dei Kabili. Dopo aver largamente riferito sui monumenti megalitici dell'Africa settentrionale descrive le popolazioni Kabili attuali e conclude che i puri Kabili del Rif sul Marocco, della grande Kabilia, di Aurès e di Enfida in Tunisia appartengono alla razza mediterranea bianca e sono più o meno fortemente mescolati con i biondi ad occhi azzurri del tipo nord-europeo. Tutti parlano un dialetto (Tamazirt), che appartiene alle lingue camitiche. I Kabili biondi di oggi giorno sarebbero originari dell'Africa settentrionale; i Kabili bianchi con capelli neri ed occhi scuri deriverebbero dalla penisola iberica; le popolazioni antocone sareb-

bero quelle con la cute bruna: i monumenti megalitici dell'Africa settentrionale sarebbero stati costruiti dai biondi che avrebbero importato il costume dell'Europa settentrionale.

La successione cronologica delle singole popolazioni sarebbe stata la seguente:

1) Gli Autoctoni camiti affini ai Somali che vissero nell'epoca della pietra e parlarono Tamazirt.

2) I Kabylî che vennero dalla Spagna che spinsero gli Autoctoni verso il sud, innalzarono i Dolmen e cambiarono la loro lingua con il Tamazirt.

3) I biondi del Nord-Europa, che si confusero con i Kabili abitarono le regioni più alte dell'Atlante e quivi conservarono la purezza della razza fino ad oggi.

S. S.

ANGELO MOSSO, *Le armi più antiche di rame e di bronzo*. Reale Accademia dei Lincei. Serie V, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. XII. Roma, 1908.

L'illustre fisiologo che dedica da qualche tempo le sue energie con entusiasmo giovanile ai problemi paleontologici, con questa memoria giunge ad una nuova dimostrazione della provenienza della civiltà dell'epoca del bronzo dal mediterraneo orientale sfatando ancora una volta la leggenda dell'indo-germanismo.

Gli scavi recenti di Creta misero in luce un materiale prezioso che porse all'A. l'occasione di fare un largo confronto delle armi più antiche di rame e di bronzo che si sono trovate in Sicilia e nel Continente con quelle del museo di Candia. Egli dimostra che nell'Egitto l'invenzione del bronzo è molto più antica di quanto fin'ora si sia creduto e rimonta alle prime dinastie: durante la VI dinastia (3500-4000 anni a. Cr.) si faceva il bronzo di buona lega al 9% di stagno, col quale si fondevano grandi vasi e si poteva fare una statua di grandezza naturale come quella di Pepi. Ma eccetto i pugnali che si portavano alla cintola, le armi cretesi delle epoche minoiche più remote sono differenti da quelle contemporanee dell'Egitto per cui sembra che la cultura minoica si sia sviluppata in modo indipendente dalla civiltà egiziana. Invece lo studio delle trasformazioni subite dalle armi, dai pugnaletti triangolari di Creta alle ultime spade micenee durante tremila anni, mostra trenta secoli di una influenza continua sull'Italia e sull'Europa, che venne esercitata dal popolo minoico e miceneo, di cui appaiono con evidenza le tracce nelle caverne, nei fondi di capanne, nelle palafitte, nelle terremare. Ma la civiltà micenea a sua volta è preceduta dalla minoica e l'A. dimostra che i prodotti indicati con quella devono essere riferiti a questa; il popolo miceneo, quando stabilivasi nell'Argolide, aveva i medesimi costumi dei Cretesi ed anche dopo non ebbe nulla nell'arte, nessun'arma di bronzo che gli fosse propria. La comparazione che l'A. fa delle armi cretesi con quelle rinvenute in Italia prova che l'introduzione del rame e del bronzo seguì la via dal sud al nord diffondendosi dall'Egeo verso le parti centrali e settentrionali del-

l'Europa, e ciò perfettamente in opposizione alla teoria degli Indogermani. Ben dice l'A. che « l'albero genealogico degli Indogermani è poi naturalisti e gli archeologi una finzione cui manca il terreno storico e la radice nei fatti. La continuità quale appare nell'isola di Creta dall'età neolitica a quella del rame e del bronzo è così salda, che non si può ammettere la penetrazione di un elemento straniero che sia venuto dal settentrione e tanto meno dall'Asia minore come lo dimostra lo studio delle armi di rame: la credenza che il bronzo sia importato da una popolazione che bruciasse i cadaveri non è ammissibile; in Creta dove la metallurgia era perfetta, durò l'inumazione fino agli ultimi tempi minoici.

S. S.

## V. - Varietà.

IOVACCHINI, *Il cavallo nella storia della creazione e della civiltà*. Lanciano, 1908.

Quest'uomo che lascia spesso il suo lavoro quotidiano per occuparsi di scienza, è ammirabile; quest'uomo che senza aver seguito maestri e scuole, si crea convinzioni da sè sull'universo, sulla vita, sull'uomo, è degno di grande considerazione. Le sue pubblicazioni sono molte e molteplici, e le iniziò ventiquattro anni addietro con *La scienza moderna esposta e difesa da un operaio*, nella quale espose le sue convinzioni su la dottrina dell'Evoluzione; e oggi le compie con l'opera *Il cavallo nella storia della creazione e della civiltà*.

A giusto titolo egli denomina questo animale « il *Caval di battaglia* della dottrina dell'evoluzione, chè dà vita all'era nuova del pensiero »; perchè l'evoluzione di questo nobile animale, fin dal suo apparire nella più remota epoca geologica, è la più dimostrativa nella storia della vita animale. L'A. espone in forma popolare ed evidente i passaggi gradualì di trasformazione delle forme del cavallo primitivo in quello che oggi noi ammiriamo e utilizziamo.

Dall'evoluzione delle forme organiche l'A. passa all'addomesticamento del cavallo, alla origine delle varie razze, alla sua utilità nel progresso civile umano, ai suoi servizi, nei quali esso diviene il compagno dell'uomo lavoratore, e poi anche lo mostra nelle battaglie, nel godimento, nel lusso, nei giuochi, in tutte le manifestazioni attive della vita umana.

Questo libro di poco più di 350 pagine si legge come un romanzo, apporta una grande ricreazione, e sarebbe anche utile come libro di lettura nelle scuole, perchè oltre alla copia di cognizioni che offre, influisce sui sentimenti e fa ammirare e amare questo antico e nobile compagno dell'uomo, il cavallo.

G. SERGI

A. VAN GENNEP. *Ya-t-il progrès de la civilisation?* in *Revue des idées* N. 54<sup>o</sup>. 15 Juin 1908.

L'A. sceglie fra gli elementi della civilizzazione l'*attività tecnica* e l'*attività estetica* e cerca determinare se si può, rispetto ad essi, parlare di progresso, ossia di passaggio da uno stato inferiore ad uno superiore.

Segue le grandi tappe dello sviluppo tecnico, secondo gli studi e le leggi di M. de Gourmont, dalle sue manifestazioni protostoriche alle presenti e conclude che paragonando fra loro le varie civilizzazioni è impossibile classificarle su una linea che vada dall'inferiore alla superiore. Ognuna di esse è inferiore ad altre in alcuni punti, superiore in altri. Secondo l'A. si può parlare di progresso generale della civiltà in materia tecnica.

Quanto all'elemento estetico l'esamina in *letteratura, drammatica, musica, architettura, scultura* per concludere che non vi è progresso in materia di intelligenza e di arte. Un uomo di genio moderno, vale quanto un uomo di genio preistorico e un uomo di genio di un popolo primitivo dell'Africa. La differenza sta in questo che grazie al progresso tecnico l'uomo europeo moderno di genio trova a sua disposizione mezzi più delicati e numerosi per applicarsi.

R. PITTALUGA

I-ЮТЕЙКО e V. КИПИАН. *Etude psychologique sur le calculateur Diamandi.* (Contribution a l'étude des hypernormaux) in *Revue psychologique* (1).

Gli A.A. durante una permanenza del Diamandi in Belgio lo sottopongono ad una serie di esperienze atte a completare la conoscenza scientifica del grande calcolatore.

Essendo nella medesima epoca in Belgio il calcolatore Inaudi, gli A.A. colgono l'occasione per stabilire un parallelo fra i due e trarne considerazioni sulla psicologia dei grandi calcolatori. Dallo studio risulta che Inaudi ha una *straordinaria* memoria delle cifre, è il primo esempio di grande calcolatore che non è *visivo* servendosi esclusivamente di immagini uditive e motrici. Quindi tipo auditivo con istruzione più che rudimentale.

Diamandi invece è un visivo, ha una discreta istruzione, e si interessa moltissimo alla scienza ed ai problemi sociali.

Nel frequentare le scuole era costantemente il 1<sup>o</sup> in matematica. Una sua sorella ed un fratello hanno grandi attitudini al calcolo. Egli è istruito, conosce 7 lingue. Alto, robusto, ha una memoria che può applicarsi a cose varie, ma procede sempre per immagini visive.

(1) Prendiamo occasione per segnalare la comparsa di questa rivista del cui 1<sup>o</sup> fascicolo fa parte lo studio di cui ci occupiamo. È una rivista trimestrale di *psicologia normale e patologica, fisiologia nervosa, pedologia, igiene dell'educazione e fisiologia del lavoro*, diretta da Made-moiselle Ioteyko, ormai nota nel campo scientifico.

Gli A.A. fanno l'esame medico-psicologico del soggetto; esame composto di misure antropometriche, misure della fatica e dei tempi di reazione nervosa.

R. PITTALUGA

EMILE PICARD. *La science moderne et son état actuel*. Paris, Flammarion.

Scopo dell'A. è di dare una idea generale sullo stato delle scienze matematiche, fisiche e naturali nei primi anni del 20° secolo. Per quanto l'impresa sia ardua, nell'insieme l'A. riesce a compierla.

L'opera comincia con l'esame dello *sviluppo dell'analisi matematica*, passa poi alla *matematica ed astronomia* ed alla *meccanica*.

Nella 2ª parte, la *fisica dell'etere*, esamina i lavori più importanti riguardanti le diverse parti della fisica e della chimica, specialmente dell'ottica ed elettricità.

Quindi passa alla *mineralogia e geologia*, alla *fisiologia e chimica biologica*, alla *botanica e zoologia*, e finalmente alla *medicina e teorie microbiche*.

Ripeto che nell'insieme l'A. è riuscito a fare un quadro abbastanza completo, quindi al lettore mediocrementemente colto può riuscire utile la lettura di questo libro, non allo specialista di una di quei rami di cui si occupa l'A., nè allo studioso che cerchi conoscere con precisione gli ultimi processi di un ramo di scienza che non è il suo. L'A., per la ampiezza dell'argomento enumera rapidamente e non esamina sempre con profondità e critica. Così nei capitoli di *botanica e zoologia*, l'affermazione che in *biologia oggi domini in modo assoluto l'idea d'evoluzione* non ci pare esatta, e lascia senza considerazione numerosi studi in cui tale idea è invece combattuta. Nei medesimi capitoli la legge di Serres e Fritz Müller, trova nell'A. un esaminatore troppo ottimista. Un esame così vasto non poteva del resto riuscire completo ed esatto in tutte le parti.

R. PITTALUGA

FLETCHER HORACE. *L'arte di mangiar poco*. L'eco della stampa. Milano, 1908.

Un libro di 200 pagine che potrebbe definirsi un *trattato sulla masticazione*; ecco il volume del Fletcher. Si illuderebbe il lettore che cercasse in questo libro una scelta di cibi adatti a facilitare le funzioni dell'apparato dirigente, con la ragione chimica e fisiologica della scelta stessa. Il Fletcher non è che un fanatico apostolo della *riduzione ad ogni costo*, della razione giornaliera necessaria ad ogni uomo. La razione potrà *ridursi, ridursi, ridursi* purchè si mastichi, si mastichi, e si mastichi bene! Ecco tutto il segreto.

Disgraziatamente come tutti gli apostoli fanatici *persuade* poco.

R. PITTALUGA

È pubblicato l'*Année biologique. Comptes rendus annuels des travaux de biologie generale publiés sous la direction de Yves Delage. Dixième année 1905*

È uscito con notevole ritardo; è ammirevole la costanza del prof. Delag nel sostenere in vita l'opera poderosa da lui iniziata e che essendo tanto util al progresso della scienza ed alla cultura generale trova pure così scarso numero di lettori da rimanere passiva. È triste che lo sforzo generoso non trovi il compenso adeguato; e da noi ci sovviene di simili eroismi nella nostra letteratura scientifica italiana per augurare all'illustre professore il successo finale coronamento della sua instancabile attività. Il volume come sempre è interessantissimo essendo un riepilogo succinto delle ricerche di biologia nel 1905 ed preceduto da un brevissimo riassunto dei fatti più importanti che hanno particolarmente attirata l'attenzione dei biologi. Riportiamo l'indice dei capitoli: I. La cellula; II. I prodotti sessuali e la fecondazione; III. La partenogenesi; IV. La riproduzione asessuale; V. L'ontogenesi; VI. La teratogenesi; VII. La rigenerazione; VIII. L'innesto; IX. Il sesso ed i caratteri sessuali secondari, il polimorfismo ergatogenico; X. Il polimorfismo metagenico, la metamorfosi e l'alternanza delle generazioni; XI. La correlazione; XII. La morte; XIII. Morfologia generale e chimica biologica; XIV. Fisiologia generale; XV. L'eredità; XVI. I variazioni; XVII. L'origine delle specie e dei loro caratteri; XVIII. La distribuzione geografica degli esseri; XIX. Sistema nervoso e funzioni mentali; XX. Teorie generali.

S. SERGI

---